

IL MURO DEI SOGNI INFRANTI

Tratto da una storia vera

di Ramiro Baldacci

Il Rio Grande scorreva silenzioso in quel 24 giugno. La sua acqua bagnava la schiena di Oscar, inzuppando la maglietta con cui teneva la sua piccola Angie legata al collo. Erano fermi, riversi sul fiume.

Non doveva finire così. A volte inseguire i sogni è pericoloso, c'è un limite oltre il quale non ci si può spingere, anche se il sogno è sempre là, fermo e martellante nella testa, che lentamente si trasforma in esigenza. Quel sogno per Oscar aveva un nome preciso: America!

Tre mesi prima sua madre lo aveva messo in guardia sulla soglia della porta di casa: «Oscar, non puoi mettere in discussione tutto e partire come niente fosse. Avete una figlia piccola, non pensi a lei? Il viaggio è troppo pericoloso».

«Mamma, non hai capito. Proprio perché penso a lei devo andare in America! Come faccio a garantirle un futuro qua a San Martin?».

«E tu Tania non gli dici nulla? Non ci tieni alla tua famiglia, alla tua città?».

«Certo che ci tengo. Ma sono anche sua moglie, e starò sempre al suo fianco».

«Ditemi la verità, siete finiti in qualche brutto giro? Qualche banda ce l'ha con voi?».

«No, mamma, te l'ho già spiegato. Vivere in El Salvador è un problema, non c'è possibilità di futuro. Siamo ancora giovani, nostra figlia non ha neanche due anni, è questo il momento di cambiare. Per me è inutile continuare a fare il cuoco in una pizzeria in cui non viene nessuno; e Tania che aspettative può avere con il suo lavoro da cassiera? In America è tutto diverso, possiamo riscattarci, far vedere quanto valiamo!».

«E con il muro come pensate di fare?».

«In qualche modo faremo, alla fine sono tanti quelli che passano, al di là di quello che raccontano in televisione. Male che va chiederemo asilo».

L'espressione sul volto di mamma Rosa faceva capire che non era convinta della risposta, ma decise di lasciar perdere.

Quella sera, nella loro piccola camera da letto, Oscar e Tania riparlavano dei dubbi che li tormentavano, sussurrando per non farsi sentire dalla mamma che dormiva lì accanto.

«Oscar guarda che tua madre ha ragione. Non possiamo sottovalutare i pericoli di quello che stiamo per fare».

«Ma davvero preferisci rimanere in questo buco di posto, preda delle gang di quartiere e della loro violenza? Che possibilità abbiamo qui?».

«Lo so, non è facile. Però qui abbiamo le nostre famiglie, che possono sostenerci e aiutarci anche nella gestione della piccola Angie».

«Qui non abbiamo futuro. Quante volte te lo devo ripetere? Più andiamo avanti con gli anni e più diventa difficile crearci una vita nuova in America. Dobbiamo partire ora! E non dobbiamo mai smettere di credere in noi stessi!».

«Amore, io credo in noi! Ma cosa sarebbe la mia vita se dovessi lasciarmi sola, o se dovesse succedere qualcosa a nostra figlia?».

«Vedi? Lo sapevo che non dovevo farti parlare con quella catastrofista di mia madre. Ti fai subito prendere dalla sua negatività!».

Oscar scansò le lenzuola con fare insofferente e uscì dalla casa. Perché nessuno riusciva a capirlo? Si appoggiò al parapetto che delimitava l'ingresso, si accese una sigaretta e perse il suo sguardo nella notte. Cosa c'era lì per loro? Solo quello che vedeva, cioè buio, paura e fatica. Al massimo potevano sperare che nessuno desse loro fastidio, ma poi Angie sarebbe cresciuta e i pericoli sarebbero aumentati, con le gang a spadroneggiare per le strade e sulle attività commerciali. No, dovevano partire, Oscar su questo era convinto.

Spense la sigaretta, ispirò a fondo l'aria della notte di San Martin, convinto che sarebbe stata l'ultima volta, e ritornò in camera. Tania dormiva. Ne approfittò per rimuovere una mattonella del muro che nascondeva una cavità. Infilò la mano e contò di nuovo i soldi che aveva faticosamente messo da parte. Quelli sarebbero stati il loro lasciapassare per la vera libertà, in America.

Il giorno dopo la famiglia era pronta a partire.

«Avete preso tutto?».

«Sì, mamma, non ti preoccupare».

«I documenti li avete?».

«Certo, dobbiamo attraversare il Guatemala, come pensi che lo faremo?».

«Vieni qua, *pequeñita*, dai un abbraccio a tua nonna. Mi raccomando, non mi dimenticare mai».

La piccola Angie guardò il volto della nonna con aria divertita e le stampò un bacio sulla guancia.

«State attenti, mi raccomando! È un viaggio pieno di pericoli».

«Certo mamma Rosa, grazie di tutto». Anche Tania prese congedo dalla suocera e salirono tutti e tre sopra il pullman diretto in Messico, così piccoli di fronte a un viaggio troppo grande.

La città di Tapachula sorgeva proprio di fronte all'Oceano Pacifico, subito dopo il confine con il Guatemala. È la città più a sud del Chiapas, con le case piccole e bianche che si affacciano su strade dritte e lunghe.

Oscar scese dal pullman con la piccola Angie in braccio. Tania li seguiva con in mano il loro unico bagaglio. Sembravano tre anime disperse in un posto immenso.

I volti della gente che avevano intorno erano duri, a volte impassibili. Sul pullman avevano incontrato Gaston, anche lui diretto in America: «Per prima cosa dovete chiedere il visto umanitario, così per un anno siete a posto. Trovate una stanza dove stare e un piccolo lavoro da fare. Nel frattempo continuate a tenere le orecchie aperte, perché appena si presenta l'occasione dovete andare a nord, dove c'è il confine. Non vi fidate di quelli che vi "offrono" un passaggio, perché poi vi chiedono un sacco di soldi e non penso che ne abbiate abbastanza per far passare tutti e tre».

Oscar ripensava a quelle parole mentre stava in fila all'ufficio immigrazione per ottenere il visto. Aveva circa 50 persone davanti.

«Oscar, sei sicuro di volerti fidare di Gaston?».

«Sì, Tania, mi sembrava disinteressato e i suoi consigli sono sensati».

«Ma secondo te qui non è meglio di dove siamo noi? Guarda che bello il mare. In fondo, se riusciamo a sistemarci, potremmo anche pensare di ricominciare qui».

«Non dirlo neanche per scherzo! Lo sai quanta gente dal Messico prova ogni anno ad andare in America? In 6 mesi ne hanno fermati quasi 500 mila, lo ha detto due giorni fa la televisione. Forse vuol dire che qui non stanno poi così bene».

«E come spero che riusciremo a passare? Cosa abbiamo di diverso da quei 500 mila?».

«Infatti non dobbiamo andare adesso, dobbiamo aspettare l'occasione giusta, come ha detto Gaston».

E così passarono due mesi. A Tania non sembrava così male la loro nuova vita in Messico, aveva trovato un piccolo lavoro come commessa, mentre Oscar andava a dare una mano ai pescatori del porto. Era un mercoledì, ancora se lo ricordava bene, quando Oscar entrò con fare concitato: «Ci siamo, Tania, prepara tutto!».

«Che vuol dire? Per cosa "ci siamo"?».

«Ti ho detto che ci siamo! I flussi sono diminuiti drasticamente. Questo è il momento buono per provare a passare, ma non dobbiamo perdere tempo».

«Ma che dici? Smettila di muoverti freneticamente e fammi capire!».

Oscar la prese per le spalle, guardandola fissa negli occhi: «Prepara tutto, il pullman parte tra due ore. Andiamo al confine!».

«Ma come al confine? E come faremo qui? Ora che avevamo ricominciato a vivere in tranquillità!».

«Smettila! Lo sapevi che qui eravamo solo di passaggio. Siamo partiti per arrivare in America ed è lì che andremo. Sembra quasi che hai cambiato idea!».

«No, non è questo. È che mi fai paura quando ti comporti così. Non possiamo parlarne con calma?».

«Ancora con questo parlare? Abbiamo già deciso tutto! Arriviamo a Matamoros, da lì attraversiamo il ponte e andiamo al centro di smistamento di McAllen, per arrivare a Brownsville. E finalmente cominceremo la nostra nuova vita».

«Come la fai facile, tu. E ad Angie non ci pensi? Mica possiamo sballottarla come fosse un pacco».

«Allora non hai capito nulla! Tutto questo lo faccio proprio per Angie, per assicurarle un futuro. Lei è l'unica cosa che mi sta a cuore».

«Non è che dietro questo voler a tutti i costi andare in America c'è la tua voglia di dimostrare che non sei un fallito?».

«Perché dici così? Lo sai che mi ferisci. Basta, io me ne vado! Se vuoi venire con me, bene, altrimenti vado da solo. Fai come vuoi!».

E così dicendo cominciò a rassettare le poche cose che aveva per metterle dentro il borsone.

«Aspetta, hai ragione! Scusa se tentenno, è che ho paura. Abbiamo iniziato insieme questo viaggio e insieme lo finiremo, però ora ascoltami».

Oscar smise di sbattere i vestiti in maniera nervosa e la guardò.

«Amore, promettimi che ti prenderai sempre cura di me e di Angie, che non ci lascerai mai indietro...», e una lacrima le rigò la guancia.

«Certo, tesoro, certo, io mi occuperò sempre di voi, vi proteggerò da tutto», e con delicatezza Oscar passò una mano sul viso della moglie, ricordandosi in quell'attimo di tenerezza perché aveva scelto proprio lei per creare una famiglia. «Adesso però andiamo».

Il viaggio fu lungo ed estenuante a causa dei tanti dossi che rallentavano il pullman. Angie aveva pianto quasi tutto il tempo e arrivati a Matamoros i loro volti tradivano tutta la loro stanchezza e fatica.

«Muoviti Tania, dobbiamo muoverci».

«Aspetta, Oscar, non ce la faccio. Dove stiamo correndo?».

«Manca poco al ponte International; dobbiamo attraversarlo prima che chiudano i cancelli, sennò poi restiamo bloccati qui».

Tania non ce la faceva più, si fermò a riprendere fiato, poggiando le mani sulle ginocchia. Oscar andò avanti per un po', poi si fermò di botto, ammutolito. Tania lo raggiunse poco dopo.

«Il ponte... è chiuso!».

«Ma che dici, amore, non è possibile. Non avevi detto che era sempre aperto in questo periodo?».

«Forse siamo arrivati troppo tardi, apre solo la mattina».

«E ora che facciamo?».

«Andiamo all'ufficio immigrazione, lì ci diranno cosa fare».

Di nuovo corsero per la strada che costeggiava il fiume, fino a che non incapparono in una lunga fila di persone.

«Scusi, ma questa fila per cos'è?».

«Per l'ufficio immigrazione».

«Ma sarete centinaia! Almeno scorre veloce?».

«Scorrere? E chi ha parlato di scorrere? Oggi l'ufficio è chiuso, è domenica. E ormai apre solo tre giorni a settimana, non sappiamo neanche se aprirà domattina».

«Ma io ho una bimba piccola, come faccio?».

«Mi dispiace, niente eccezioni. Fai come noi, mettiti in fila e aspetta».

Tania e Oscar si lanciarono uno sguardo disperato, indecisi sul da farsi. La loro comunicazione telepatica fu interrotta da un altro messicano che si era avvicinato.

«Scusate se ho sentito la vostra conversazione, ma un'altra strada ci sarebbe».

«Come?».

«Dicevo, se volete passare dall'altra parte, un altro modo esiste, solo che vi costerà un po'».

«Intende, per attraversare il fiume?».

«Esatto. C'è un po' di corrente, per questo è difficile passare a nuoto, ma oggi è domenica pomeriggio, l'acqua è calma e noi abbiamo una barca proprio qui vicino...».

«Una barca? E quanto cosa?».

«150 dollari...».

«Impossibile! È più di tutto quello che possiedo!».

«...a persona».

«Ma va, va. Dove li trovo tutti questi soldi? Siete proprio degli aguzzini».

«Stai attento a quello che dici, gringo», e così facendo lo sconosciuto mostrò il manico di un coltello appeso alla sua cintura.

«Oscar, lascia perdere... andiamo via. Troviamo dove dormire». Tania lo tirò via per un braccio. Oscar non voleva abbassare lo sguardo e darla vinta a quel trafficante di esseri umani, ma poi Angie chiese di andargli in braccio e allora prese la bimba e si allontanò.

Arrivò di nuovo al bordo del fiume e guardò l'acqua, smarrito. Cosa poteva fare? Avevano fatto tutta quella strada e ora dovevano rinunciare? Davvero aveva ragione sua madre, il viaggio era troppo difficile per loro? Anche quella sarebbe stata l'ennesima impresa della sua vita che avrebbe fallito ancor prima di cominciare? Tania si avvicinò e lo riscosse da questi pensieri.

«Andiamo, amore, dobbiamo trovare un posto dove dormire stanotte».

«Aspetta, Tania, aspetta. In fondo quell'uomo ha ragione. La vedi l'acqua del fiume? È calma, senza onde, e la distanza che dobbiamo fare non è tanta...».

«Cioè, davvero stai pensando di attraversare a nuoto?».

«Secondo me possiamo farcela. L'acqua di un fiume non è mai troppo profonda. Io mi prendo Angie sulle spalle e la lego al collo con la maglietta. Tu ti metti in testa il borsone e proviamo ad attraversare. Poi, male che va, torniamo indietro».

«Ma tu sei matto, io ho paura».

«Dai Tania, cosa abbiamo da perdere? Ormai siamo arrivati fin qua, manca l'ultimo passo. Che ci costa? Se poi vediamo che non ci riusciamo, torniamo da questa parte della riva... ma vedrai che ce la faremo!».

Oscar non aspettò risposta, si mise la figlia sulla schiena, la legò al collo con la maglietta e cominciò ad entrare in acqua.

Tania sospirò rassegnata, appoggiò il borsone sulla testa e pian piano entrò nel fiume. All'inizio l'acqua fresca fu refrigerante, ma poi quando iniziò a salire Tania sentiva che la corrente si faceva sempre più forte. Suo marito intanto si allontanava nel fiume, con Angie sulla schiena.

«Oscar, non mi lasciare da sola. Aiutami, non ce la faccio... Oscar!».

Era troppo lontano, non la sentiva. Tania si fece coraggio, se ci riusciva suo marito doveva provarci anche lei, non poteva restare indietro. Vide Oscar arrivare sull'altra sponda e far scendere Angie sulla riva. Erano in America, ce l'avevano fatta! Con quella nuova speranza nel cuore, Tania provò ad andare avanti, ma una corrente improvvisa rischiò di trascinarla via. Ebbe paura e iniziò a tornare indietro.

Oscar si accorse di quella manovra e urlò: «Non ti preoccupare, amore, vengo a prenderti io, aspettami là».

E così facendo si gettò in acqua. Angie però era troppo piccola per capire il gesto del padre, così si buttò nell'acqua dietro a lui. Tania urlò.

Oscar si girò e vide sua figlia sparire sotto il filo dell'acqua. Provò a nuotare disperato verso di lei, cercando di afferrarla, e riuscì a stringerle la mano sul polso. Si stavano però allontanando in

balia della corrente, mentre Oscar provava di nuovo a fissare la piccola Angie con la maglietta sulla schiena. Vennero portati via e, dopo due anse del fiume, sparirono alla vista.

Tania rimase sola, nell'acqua, con attorno solo silenzio.

Aveva urlato tutto il tempo e ora non sentiva più la gola per il dolore. Era disperata, non sapeva che fare. Tornò indietro e uscì sulla parte messicana della riva, cercando di recuperare un po' di calma. Cominciò di nuovo ad urlare, chiedendo aiuto.

Le ricerche durarono tutta la notte, e poi, la mattina dopo, Oscar e Angie furono ritrovati vicino a Matamoros, con la faccia riversa nell'acqua fangosa del Rio Grande, ancora legati dalla maglietta.

Tania era devastata, la sua vita fu distrutta in un istante.

La foto di Angie e Oscar ha fatto il giro del mondo ed è diventata il simbolo di un silenzioso massacro. Dietro ogni tragedia, ci sono delle persone reali fatte di sogni, di sentimenti, di speranze, che vengono travolti in un attimo dall'imprevedibilità della vita. È bello inseguire i propri sogni, e guai a non farlo, ma a volte bisogna tener conto degli altri, bisogna pensare che al mondo esistono persone che possono creare dei muri per uccidere i nostri sogni... e noi con loro!